

premi letterari

**CARMINE ABATE VINCE IL «BIGIARETTI»**

Il premio Lbero Bigiaretti organizzato dal comune di Matelica è stato vinto per la seconda volta da Carmine Abate con «Tra due mari» (Arnoldo Mondadori editore). Nella terna dei finalisti erano entrati Roberto Pazzi, con «Conclave» (Frassinelli editore) e Filippo Tuena, con «La grande ombra» (Fazi editore). A scegliere il vincitore nella rosa dei finalisti è stata una giuria presieduta da Mario Luzi, oltre a una giuria popolare di 102 votanti. Abate ha prevalso al «fotofinish» con 36 voti, seguito a ruota dagli altri due finalisti con 34 e 32 voti

laboratori

**REGGIO EMILIA, CACCIA ALLA NARRATIVA ITALIANA**

Roberto Carnero

«Ricerca», il laboratorio di scrittura creativa che si tiene a Reggio Emilia, compie dieci anni, con un omaggio a Cesare Zavattini (di cui ricorre il centesimo anniversario della nascita). La prima edizione si tenne infatti nel 1993. La tentazione del bilancio è quindi molto forte, anche perché negli ultimi anni i media sembrano essersi disaffezionati a questo appuntamento, che le prime volte veniva seguito con molto interesse, preferendo invece occuparsi di festival, come quello di Mantova, in cui gli scrittori stranieri fanno da padroni. Sì, perché a Reggio Emilia i riflettori sono (quasi) del tutto puntati sugli italiani (quest'anno parteciperanno anche alcuni giovani autori tedeschi non ancora pubblicati in Italia). E sui giovani, per lo più inediti. Un comita-

to tecnico seleziona durante l'anno i testi inviati, per invitare una rosa di autori a leggerli e a sottoporli a un vaglio critico che avviene in diretta. Quest'anno i narratori chiamati «Ricerca» sono otto. Abbiamo chiesto a Renato Barilli - anima di questa iniziativa insieme a Nanni Balestrini, Silvia Ballestra, Ivano Burani, Giuseppe Caliceti - se si possono già individuare, in anteprima, delle tendenze: «Rimane una forte aggressione al dato dell'oggi, portato ad ipertrofia, iperbole, ma sempre, comunque, a partire da un dato d'attualità, ripercorso nella lingua parlata». La qualità la giudicheremo però a Reggio Emilia. Dove, nell'ottica del bilancio, è prevista, ad aprire i lavori nella serata di venerdì 25 ottobre, una tavola rotonda dal titolo quanto meno ambizioso: «I dieci anni che hanno cambiato la narrativa italiana». Ovviamente a partire da «Ricerca». Spiega ancora Barilli: «Quando abbiamo aperto i lavori, nel 1993, la narrativa italiana versava in uno stato comatoso. Era emerso qualche nome, Silvia Ballestra, Rossana Campo, ecc, ma per il resto era il deserto. Da questo clima di «bocheggiamiento» collettivo sono venuti fuori quelli che chiamo i narratori della «terza ondata», che sono stati i protagonisti delle nove precedenti edizioni di Ricerca». Al dibattito interverranno, dunque, alcuni di questi scrittori, affermatosi proprio a partire dalla presenza a Reggio Emilia: Mauro Covacich, Giulio Mozzi, Aldo Nove, Tiziano Scarpa. Probabilmente non è solo merito di «Ricerca», ma di certo senza «Ricerca» la narra-

va italiana dell'ultimo decennio sarebbe stata un'altra: non diciamo migliore o peggiore, solo diversa. Dal passato al futuro: un altro momento importante sarà l'incontro di chiusura, previsto per la successiva domenica mattina. Titolo ironico, ma forse neanche troppo: «Non ci sono più i giovani scrittori di una volta?». Eh no, verrebbe da rispondere. Perché anche gli scrittori, come tutti gli esseri umani, crescono e invecchiano. Quali prospettive dunque? Tenteranno un bollettino medico sullo stato di salute della nuova narrativa italiana diversi piccoli editori (da Farnald a minimum fax, da Addictions a Transeuropa). Che, salvo rare eccezioni tra le case editrici maggiori, sembrano gli unici interessati a portare avanti una ricerca veramente creativa.

«Tutto volevo fare, fuorché il poeta...»

Parla Alda Merini che ha ricevuto a Cagliari il premio Dessì per il suo «Magnificat»

Francesca De Sanctis

«A chi mi chiede/ quanti amori ho avuto/ io rispondo di guardare/ nei boschi per vedere/ in quante tagliole è rimasto/ il mio pelo». L'amore è da sempre un tema caro ad Alda Merini e questa poesia contiene solo alcuni di quei versi sensuali e mistici racchiusi nel suo ultimo libro, *Il maglio del poeta* (Manni, pagine 62, euro 8,00). Un libriccino che raccoglie circa quaranta componimenti, carichi di umori e di passioni. Ma di novità la poetessa milanese ce ne regala tante quest'anno. A partire dal premio Dessì, che Alda Merini proprio pochi giorni fa ha ricevuto a Cagliari (sezione «poesia») per il suo libro *Magnificat* (Frassinelli, pagine 110, euro 8,00): «Il Premio Dessì è un riconoscimento importante - commenta la poetessa - ma a causa di una brutta osteoporosi ho dovuto soprassedere. Ormai da un anno ho tante complicazioni».

**Però continua a scrivere... Secondo lei le situazioni dolorose possono generare poesia?**

«Io mi inaspisco molto quando sento dire che il dolore genera poesia, il dolore blocca la poesia, blocca la fede, blocca la speranza e ci costringe ad una vita di routine che non può essere tra le migliori, anche se gli altri perdonano. Qui non si tratta di perdonare, si tratta di capire che la poesia è soprattutto felicità. Quando non c'è felicità del corpo non c'è neanche felicità dello spirito. Si pensa spesso che la malattia sia un esorcismo, niente di più drammatico e falso. Lei pensi a quanta povera gente non è stata esorcizzata dalla poesia perché non ne aveva gli strumenti. Io non credo che la poesia salvi la vita. Io dico che la follia salva la vita. A un certo punto c'è questa pausa deleteria, disumana che però preserva almeno la parte animale della vita. La follia è una pausa di pensiero, per cui io mi arrabbio molto quando non sto bene perché è il momento in cui la mente non produce più».

**Come mai ha scelto di pubblicare le sue poesie soprattutto con Vanni Scheiwiller?**

«Vanni Scheiwiller è stato un editore prodigo che ha cominciato a fare questo mestiere a sedici anni. È il primo grande editore, che poi fa capo alla fiera di Belgioioso. I volumi editi dalle piccole case editrici sono delle vere e proprie preziosità dovute all'amore dei librai, all'amore verso le pagine e per il piccolo formato, al-



La poetessa Alda Merini sui Navigli a Milano nell'inverno scorso

Non si sceglie la poesia è la poesia che ci sceglie e tante volte io maledico questa costrizione gioiosa che si associa al dolore e al profetismo

l'amore per la cosa scelta non a scopo di guadagno. I piccoli editori sono uccellini che poi diventano aquile. Come nel caso di Vanni Scheiwiller, che si è trasformato in animale maestoso. Come tutti noi. Come il piccolo brutto anatroccolo, una delle più belle favole che ha rallegrato la mia infanzia. È un po' la storia degli emarginati che poi si rivelano dei geni, come Van Gogh o Ligabue. Si sa come l'ignoranza condanni a morte l'eccellenza. L'ignoranza è quella cosa che distrugge ciò che non è immediata-

mente comprensibile. Da qui in fondo è nato il mio *Magnificat*, il libro che ha vinto il premio Dessì, in effetti lo stupore di questa apparizione angelica mette in subbuglio il sangue di una persona impreparata come Maria, come la ragazzina, come la poesia che in fondo è un prodigio. Il *Magnificat* è l'apparizione della poesia tradotta in termini mistici, a cui l'uomo non può sottrarsi. La poesia non è una scelta, si viene scelti dalla poesia».

**E da cosa si capisce se una persona è**

**scelta dalla poesia?**

«Dal fatto che la poesia fa soffrire come delle bestie. Ti costringe a parlare come una voce profetica che si insinua. Una delle cose che dico spesso è che tutto avrei voluto fare fuorché il poeta. Io non sono molto amica di quello che tutti mi invidiano, e cioè il talento della poesia».

**Quindi ha un rapporto conflittuale con il suo talento?**

«Sì molto. La poesia somiglia alla religione. La poesia è un marchio di fabbrica. È spesso diventa una condanna, perché è come se una volontà estrema e suprema ti prendesse la mano. Poi ci sono degli uomini volenterosi, gli editori - che chiamiamo "apostoli" - perché evitano che queste versi vadano al macero».

**Dipende se uno scrive per sé o per gli altri...**

«È chiaro che uno scrive per sé. Una volta ho litigato con Vanni perché mi ha detto: "Tu sei proprietà degli altri". No, non è così! Io sono proprietaria di me stessa e soprattutto come tutti gli essere umani ambisco alla felicità e non al dolore».

**Da cosa trae ispirazione?**

«Da qualsiasi cosa, purché nasca dal dolore, o da un conflitto. Che poi non è del tutto vero, perché io quando ho scritto il *Diario di una diversa* ero veramente molto tranquilla, avevo vicino un amore che era mio marito. Per parlare del *Diario* dirò che ho fatto una tremenda constatazione a proposito dei soprusi in manicomio: tutti quelli che sono stati annientati lo sono stati perché fuori non c'era nessuno che vigilava sul destino di questa povera gente. Purtroppo, in parte ho dimenticato. D'altra parte ringrazio Dio per questo. Si tratta più che altro di rimozione».

**In questo momento è serena?**

«Per me è sempre un momento più o meno sereno. Quando uno porta fuori la pelle dal manicomio vive alla giornata. Ringrazio Dio di aver salvato la vita».

**Immagino che quello sia stato il momento più difficile della sua vita...**

«Difficile sì, perché ero molto giovane. La carne gridava il suo diritto alla vita. Il castigo del manicomio somiglia molto al castigo divino. È un castigo improprio».

**Cosa pensa della bellezza?**

«La bellezza è un dono di Dio, o c'è o non c'è».

**Quali sono le persone che considera sue amiche?**

«Guido Spini, Maria Corti, Vanni Scheiwiller, Alberto Casiraghi e poi molti sacerdoti e medici. I miei amici sono quasi tutti uomini. Le donne hanno molto dalla loro parte, che cosa hanno da invidiare proprio non capisco. In manicomio morivano poche donne e molti uomini, perché la donna è più creativa. Anche nelle prigioni il reparto delle donne è sempre più allegro, gli uomini muoiono lì. La donna è più furba, ma è anche più debole».

**A proposito di donne lei ha dedicato poesie anche a Lalla Romano e a Maria Corti, cosa apprezza di più in loro?**

«La serietà, la moralità e la professionalità. Il fatto che non piangono per gelosia. Anche la Spaziani è un'altra grande figura femminile. Sono state tutte ottime compagne, quindi hanno lottato vicino ai loro uomini. La donna deve essere un milite ignoto vicino all'uomo. Dietro ad ogni uomo c'è una grande donna, ma dietro ogni grande donna alle volte ci sono grandi imbecilli. La donna è più portata per l'eternità».

**Questo significa che la donna è più portata per la poesia?**

«Sì, la donna è più poeta dell'uomo. Solo che viene combattuta perché si pensa che la donna sia razionale, mentre la poesia è irrazionale».

**Le va di recitare una poesia?**

«Le leggo dei versi che ho scritto quando avevo quindici anni. *Il gobbo*: "Dalla solita sponda del mattino/ io mi guadagno palmo a palmo il giorno/ il giorno dalle acque così grigie/ dall'espressione assente. Il giorno io lo guadagno con fatica tra le due sponde che non si risolvono/ insolite io stessa per la vita/ e nessuno mi aiuta/ ma viene a volte un gobbo sfaccendato un simbolo presagio di allegrezza/ che ha il dono di una strana profezia/ e perché vada incontro a una promessa/ lui mi traghetta tra le proprie spalle". Ed era veramente un gobetto che mi salutava tutti giorni. E come se mi avesse detto: un giorno sarai un grande poeta. Quel gobbo era mio padre».

Tanti sono morti in manicomio perché lì fuori nessuno vigilava nessuno si curava di loro e purtroppo in parte ho dimenticato

A San Giovanni Valdarno una mostra emozionante dedicata ai primi decenni del Quattrocento e aperta fino al 21 dicembre racconta una delle stagioni più splendide della storia dell'arte

Masaccio, Brunelleschi & Donatello: il Rinascimento è servito

Iblio Paolucci

Per il più grande dei suoi figli, nel sesto centenario della nascita, San Giovanni Valdarno ha allestito una mostra quantitativamente piccola (una quarantina di pezzi) ma qualitativamente altissima, chiamando Luciano Bellosi, uno dei massimi storici dell'arte italiani, a curarla («Masaccio e le origini del Rinascimento», aperta nella Casa Masaccio fino al 21 dicembre, catalogo Skira). Il figlio, come tutti sanno, è Tommaso di ser Giovanni, meglio noto come Masaccio, che qui nacque il 21 dicembre del 1401. Il periodo preso in esame è quello magico dei primi decenni del Quattrocento, che vide operare giganti come Filippo Brunelleschi, Donato Donatello, Nanni di Banco e, per l'appunto, Masaccio: i padri del Rinascimento, una delle stagioni più splendide e affascinanti di tutta la storia dell'arte, paragonabile al quinto secolo avanti Cristo della Grecia. I «figli», tutti presenti nella rassegna, sono l'Angelico, Filippo Lippi, Paolo Uccello, Luca della Robbia. Ma i curatori hanno voluto includere anche un bellissimo dipinto di Gentile da Fabriano, per rendere evidente come anche il più grande maestro del tardo

gotico abbia subito l'influenza degli inventori della prospettiva, che consentiva un rapporto di gran lunga più vero con la realtà. Un salto enorme, epocale, che apriva nuove strade, compiuto da artisti geniali, non dimentichi, tuttavia, della straordinaria lezione di un altro rivoluzionario di un secolo prima, di nome Giotto. «Emozionante» è stata definita questa mostra e, in effetti, non si poteva trovare aggettivo più adeguato perché questa esposizione, giustamente voluta qui dal Comune, si trova nel luogo dove Masaccio ha compiuto i primi passi e dove ha cominciato a prendere in mano i pennelli. Emozionante perché, dunque, tutto, dai vecchi palazzi alle chiese alle piazze al paesaggio, ci parla di lui. Certo, l'esplosione della sua arte è avvenuta nella vicina Firenze, dove, il 7 gennaio del 1422, si iscrive all'Arte dei Medici e Speciali, la corporazione dei pittori e dove gli fu possibile avvicinare i suoi naturali maestri, che la rivoluzione, al momento del suo arrivo nella città, avevano già avviata, prima nella scultura, poi nell'architettura e infine, proprio per merito di Masaccio, nella pittura. Nella scultura attraverso Brunelleschi, Nanni di Banco e Donatello rispettivamente con il «San Pietro» (1410 circa), «I quattro santi incoronati» (1410-15) e il



Masaccio, «Madonna del solletico»

«San Giorgio» del 1417, le cui sculture sono tutte esposte nelle nicchie esterne di Orsanmichele. Primo spazio dell'architettura è la sacrestia vecchia di San Lorenzo, realizzata da Brunelleschi. La pittura arriva negli anni Venti con Masaccio, che brucia la sua vita in pochissimi anni, spingendosi a Roma nel giugno del 1428, a meno di ventise-

anni. La mostra nella cittadina toscana ripropone, fra le altre cose, anche la domanda di come sia stato possibile in così poco tempo compiere opere tanto grandi e innovative. Mariella Zoppi, presidente delle celebrazioni del VI Centenario, osserva che Masaccio (ma la considerazione vale per tutti) «è fi-

glio di un mondo nuovo, di una società che scopre e dimostra la sua fiducia nei commerci e nella conquista di nuovi mercati e ha bisogno di rappresentare se stessa in un'arte forte e plastica, solidamente ancorata alla realtà». Cinque le opere di Masaccio, fra cui la squisita «Madonna del solletico», il «Sant'Andrea» del Paul Getty Museum di Los Angeles, che fa coppia per la prima volta con il «San Paolo» di Pisa e la sconvolgente «Crocefissione», l'«urlo rosso», del Museo Capodimonte di Napoli. Di straordinario interesse le tre magnifiche terracotte attribuite da Bellosi al Maestro di San Pietro di Orsanmichele, e cioè a Brunelleschi, il cui percorso artistico, come si sa, iniziò con la scultura. Perduta la sfida nel 1401 con Ghiberti per la seconda porta del Battistero, Bellosi si chiede che cosa abbia fatto sino alla fine del secondo decennio quando si impegna nel progetto della cupola del Duomo, e si risponde che è difficile pensare che se ne sia stato con le mani in mano, protagonista incontrastato com'era dell'ambiente artistico fiorentino. Brunelleschi, che recupera l'antica tecnica scultorea della terracotta, di cui parla diffusamente Plinio il Vecchio, è a questa pratica che si dedica e sue sarebbero, secondo Bellosi, le

tre sculture esposte, raffiguranti altrettante Madonne col Bambino, realizzate in quegli anni e che sono, in effetti, di folgorante bellezza. Terracotte anche di Donatello, fra cui quella vetrinata che raffigura la «Creazione di Eva» dell'Opera del Duomo, emozionante nel disperato abbraccio con Dio. Poi ci sono opere mai viste in Italia come la «Tebaide» dell'Angelico di Budapest e il «Profilo di giovane» di Indianapolis di Paolo Uccello che Carlo Volpi definì «dolcemente tagliente e più lumenescente e chiaro di una superficie lunare». Di Pallo Uccello anche la «Madonna col Bambino» di Dublino, con quelle figure rotondegianti di solare bellezza e con quel bambino che sorge dalla finestra e che sembra con le braccia aperte volerla varcare per andare incontro a qualcuno. Ma di presenze bellissime ce ne sono molte altre, dallo «Spirittello» di Donatello del Jacquemart André di Parigi a una bella scultura di Michelozzo, scovata in un paesino delle Alpi Apuane. Altri dipinti, fra cui il superbo ritratto di giovane di Masaccio della Galleria nazionale di Washington, sono stati negati. Peccato, ma questa mostra, che si apre con i due famosi crocifissi di Brunelleschi e di Donatello, è comunque fra le più belle aperte in Italia in questo periodo e vale sicuramente il viaggio.